

LE RADICI DEL PRESENTE

Ci sono due delitti di mafia e camorra avvenuti, l'uno nel 1988, l'altro nel 1994, il primo contro Mauro Rostagno a Trapani, il secondo contro don Peppino Diana a Casal di Principe, nel Casertano che sono rimasti impressi nella mia memoria. Parlo di due storie che hanno percorso gli ultimi trent'anni e che danno un'immagine di quello che è diventato questo Paese con la crescita sempre più forte del rapporto tra mafia e politica. A tale proposito vale la pena di ricordare almeno il saggio straordinario di due antropologi come Jane C. Schneider e Peter T. Schneider (*Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*; edizioni Vella) i quali confermano come la mafia si possa combattere soltanto con la mobilitazione di tutti e puntando sull'educazione civile dei siciliani, come degli italiani. Perché il problema non cambia passando da Palermo a Napoli, Roma e Milano.

La vita e l'esperienza umana di don Peppino Diana fino al suo assassinio sono un esempio, tra i più rari e significativi, che io abbia avuto occasione di conoscere nell'ultimo trentennio (paragonabile a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino). Don Peppino viene ucciso all'alba del 19 marzo 1994 nella sacrestia della sua parrocchia a Casal di Principe, in provincia di Caserta. Ha 33 anni ed è prete da dodici anni, da cinque anni parroco nella parrocchia San Nicola di Bari; da dieci anni assistente diocesano degli scout. Cooperatore del vescovo della diocesi di Aversa monsignor Gazza, promotore e tra gli estensori del documento del 1991 *Per amore del mio popolo* firmato dai sacerdoti della forania di Casal di Principe.

In un'intervista concessa l'anno dopo, nel gennaio 1992, prima dunque delle stragi di Falcone e Borsellino, al mensile *Lo spettro* di Aversa Diana spiega il significato del documento e la sua concezione sacerdotale e l'obbligo di testimoniare fino alla morte che sente arrivare: «Il documento nasce fondamentalmente dall'esigenza di calare la Chiesa nella realtà vissuta. La Chiesa ha tra le mani uno strumento che Dio le ha consegnato: il Vangelo. È proprio in nome di questo "lieto annuncio", questa parola di Dio, - spada a doppio taglio - che noi dobbiamo "fendere" la gente per metterla in crisi».

A quale Chiesa pensa?, gli chie-

Nicola Tranfaglia

Università di Torino



La longevità dei fenomeni mafiosi poggia su due pilastri: lo stretto rapporto con il potere e la solitudine di chi ha provato ad opporsi



Mauro Rostagno fu ucciso il 26 settembre 1988 ma il processo è iniziato due settimane fa

CORAGGIO PER VOCI SOLE

dono. Risponde: «A quella che il Signore Gesù Cristo ha voluto, quella impegnata nel sociale, la Chiesa dei poveri, degli ultimi, degli emarginati (vedi *Evangelisti e testimonianza della carità*). Noi ci stiamo dentro per servire anche chi subisce violenza».

Una risposta che fa capire perché la camorra lo uccise il 19 marzo del 1994. Come non è difficile capire perché sia stato ucciso qualche anno prima il torinese Mauro Rostagno (1942) che conobbi e frequentai quando insegnavo in quella, allora splendida, università di Torino. Mauro cresce nel capoluogo piemontese e, dopo esperienze giovanili in Germania e in Inghilterra, si stabilisce a Milano dove prende la licenza liceale per fare il giornalista, si iscrive nel 1968 alla Facoltà di Sociologia di Trento e diventa uno dei leader della protesta studentesca.

Dopo una laurea a pieni voti in Sociologia si trasferisce nel 1972 a Palermo dove è assistente nella cattedra di Sociologia di quella università ma fa anche il leader di Lotta continua fino al 1976 quando il movimento si scioglie definitivamente. È un marxista libertario, polemico con i comunisti e, per un breve periodo, vicino ai socialisti italiani in quegli anni investiti dal ciclone Craxi.

Nel 1981 fonda la comunità *Saman* insieme a Francesco Cardella e ad Elisabetta Roveri sua compagna che tutti conoscevamo come Chicca Roveri, con la loro figlia Maddalena.

Negli anni Ottanta Rostagno lavora in Sicilia come giornalista e conduttore per l'emittente televisiva locale *Radio Tele Cine* (Rtc) dedicandosi a denunciare le collusioni tra mafia e politica locale.

Il 26 settembre 1988 paga la sua passione politica e sociale e il suo coraggio con la vita: viene assassinato per mano mafiosa, in un agguato in contrada Lenzi.

Soltanto ora, grazie a nuove indagini e a Matteo Messina Denaro. *La mafia del camaleonte* (Rubbettino, pp.290, 16 euro) di Fabrizio Feo, emerge - dopo i soliti depistaggi - che l'omicidio venne ordinato dal padre di Matteo Messina Denaro allora capo della mafia trapanese e che i killer furono due, Vincenzo Mazzara già imputato e il giovane Matteo, finora escluso da ogni imputazione e oggi capo dei capi.

La mafia come metodo: ecco quello che si afferma in quegli anni in Italia. ♦